

L' ISTRIA

I. ANNO.

Sabato 17 Gennaro 1846.

N. 4.

Della geografia d' Istria.

(continuazione)

Altezze nelle isole del Quarnaro.

Veglia

	tese aust.	pie di aust.
Triskavaz	285,29	— 1711
Orliack	283,30	— 1699
Diviska	248,53	— 1491
Molohlam	248,53	— 1491
Gajen	244,25	— 1465
Vidohlam	243,28	— 1459
Malohlam	235,90	— 1415
Klamberg di Verbenico	235,65	— 1414
Organ	207,53	— 1245
S. Giorgio di Dobrigno	171,02	— 1026
S. Pietro	132,00	— 792
Monte	124,42	— 746
Hrustizza	106,55	— 639
Mihomilof	94,94	— 570
Stricichi	88,96	— 534
Gromachiza	62,44	— 375
Negritto	62,37	— 374
S. Giovanni	59,50	— 357
Livirie	56,79	— 340
Veligrad	54,11	— 324
Beliberg di Dobaschizza	35,36	— 212
Velli Verch di Castel Muschio	34,91	— 210
Velo Czello di Castel Muschio	34,23	— 205
Punta Perniba	22,52	— 135
Scoglio Cormato	5,00	— 30
Veglia campanile	4,81	— 29
Punta Sillo	4,68	— 28

Cherso e Lossino

	tese aust.	pie di aust.
Sys	336,19	— 2017
Monte d' Ossero	307,42	— 1844
Jessenovac	286,31	— 1718
Veli Czerni	279,02	— 1674
Chelm	254,52	— 1527
Perska	225,93	— 1355
Gollman	210,82	— 1265
Czulle	179,72	— 1077
Hell	179,47	— 1076
Raschna	178,75	— 1072
Germov	172,27	— 1033
Grozzuliach	170,93	— 1025

	tese aust.	pie di aust.
Grabroviza	163,20	— 979
Trebianchics	156,74	— 940
Na Strada	152,72	— 916
Calvario di Lossino	120,67	— 724
Boinak	116,76	— 700
Polansino	110,09	— 660
Ostroi	104,40	— 626
Confin	104,15	— 624
Sillaz	102,11	— 612
Scoglio Plaunik	101,23	— 607
Pescenie	91,98	— 591
Vela Strazsa	79,14	— 474
Punta Arbit d' Unie	65,07	— 390
Montasino	61,15	— 366
Punta d' Ossero	53,34	— 320
Abisch	52,36	— 313
Garbe su Sansego	49,31	— 295
Punta Sammumiolo di Unie	47,99	— 288
Krizsine di S. Pietro dei Nembi	38,11	— 228
Scoglio Levrera d' Ossero	33,57	— 201
Lose d' Ossero	33,53	— 201
S. Andrea di punta Croce	19,51	— 117
Canidole picc.	19,44	— 117
Pristanizze	14,73	— 87
Palazol	5,69	— 34

Notammo come l' Istria vada divisa in tre parti, distinte per qualità di suolo, per altezza di terreno, la superiore cioè sull' Ocra medesimo; la media, sotto l' Ocra; l' inferiore al mare; notammo puranco come calcare sia il terreno nella superiore e nell' inferiore, arenario nella media. La formazione dell' Istria è opera di antichi rivolgimenti naturali, di un cataclismo generale, sia poi plutonico o nettuniano, opera di fuoco o di acqua, che il risolvere sì difficile quesito, l' esaminare per quali cause tante conchiglie marine, or triturate or integre, e pesci ed ossa di strani animali di altri climi trovinsi sopra alte montagne, e la sostanza calcare formino, è officio di geologo. Ci contenteremo di accennare come l' Istria inferiore sembri essere stata staccata dalla superiore per violenza, tanto le estremità meridionali della prima sembrano poter combaciare, se si figurino raccostate, colle estremità settentrionali della inferiore; le altezze delle estremità si corrispondono; sembra che fra l' inferiore e la superiore siasi collocata la media, quasi rovesciatavi dalle altre due, nell' interstizio che per lo disgiungersi lasciarono.

La superiore ha simile colla inferiore la conformazione; sennonchè la calcare dell'Istria superiore più si raccosta al marmo, e di politura è suscettibile; nell'inferiore all'invece la calcare è più tenera inclinata quasi al gesso, e nella superficie mostra frequentissimi avvallamenti di forma circolare, tutti simili, quasi fossero bolicine per le quali si sprigionarono arie, quando il terreno era ancora in istato molle, ripiegate poi sopra sè medesime ed indurate. Le cavernosità sono comuni all'Istria superiore ed all'inferiore, quasi testimonio di antica sotterranea deflagrazione, sopra una linea che non è da per tutto eguale nè orizzontale, ma inclinata. Nell'Istria superiore la linea che segna il più profondo delle cavernosità, ed al di sotto della quale la massa è ripiena, pende nella direzione come corrono i monti della Vena, ed è 250 piedi circa sopra il livello del mare, su tutta la linea fino a S. Servolo; da S. Servolo fino al Timavo declina fino sotto il livello del mare.

Nell'Istria inferiore questa linea è pure inclinata verso il mare: non sapremmo però indicare di più, non conoscendo il livello della fovea di Pisino, che potrebbe essere guida. La linea ove cessano le cavernosità e comincia la massa compatta, è perciò la linea stessa sulla quale si raccolgono le acque sotterranee che il terreno foracchiato lascia passare.

L'Istria media ha terreno compatto, a strati di pietre arenarie, non costantemente in eguale direzione; questo terreno arenario sembra sovrapposto a letto calcare.

La qualità del terreno nell'Istria superiore, non permette che si formino sulla superficie acque correnti, o fiumi, si formano però sotterraneamente, ed escono all'aperto a piedi di quella parete che forma il piede della Vena ed il limite verso l'Istria inferiore, nei punti più depressi là dove appunto la calcare si attacca all'arenaria. Talvolta avviene che la massa delle acque aumentando nelle caverne per improvvise piogge, nè sufficiente sfogo trovando per le ordinarie aperture dei fiumi rivoli costanti, per altre aperture della parete, o per insolite caverne repentinamente esce, e repentinamente cessa tosto che il livello delle acque nell'interno dei monti è abbassato, spettacolo non atteso talvolta, perchè non accompagnato da piogge nelle parti ove appunto sgorga l'acqua. L'Istria superiore non manca di acque che agli usi della vita possano applicarsi, ma sono a tale profondità che l'averle in pronto esigerebbe eccessivi dispendi.

L'Istria inferiore egualmente non tollera che sulla superficie si formino fiumi o rivoli; a due soli di quelli che nell'Istria media si formano, dà passaggio attraverso i canali del Quieto e dell'Arsa e sembra disposta ad accoglierne un terzo nel canale che dicono la Draga, poi Leme. Anzi accoglie nelle sue voragini o fovee qualche filone d'acqua, o torrente, o fiumicino che nell'Istria media si forma, e sotterraneamente trasmette al mare, od in costiera dei canali, in livello assai basso. Sembra che il più delle acque sotterranee dell'Istria centrale si diriga verso l'estremità di Pola, nessun luogo più di questo ha sorgive: presso all'Arena di Pola ve ne ha una che è la più alta sopra il livello del mare. L'Istria inferiore, allorchando le caverne sono colmate d'acqua, nè può questa sgorgare per le ordinarie aperture, mostra lo spettacolo di terreni depressi, repentinamente coperti

d'acqua, repentinamente liberati tosto che i livelli si ricompongono. Non di rado nelle improvvise acque si ha la prova di loro provenienza, nelle foglie p. e. di alberi frequenti nelle alture, insoliti affatto nelle regioni ove le acque sgorgano.

L'Istria inferiore non manca di acque, anzi assai ne abbondano, ma il loro livello è basso molto; pure alle spiagge del mare non sarebbe difficile trarne profitto, se l'alzarne il livello non fosse laborioso.

L'Istria media è quella sola che dà corso sulla superficie alle acque, sia che dalla superiore provengano sia che ne' suoi compluvi si raccolgano; la breve larghezza dell'Istria media fa sì che fiumi sieno piuttosto quelli che dall'alta provengono, gli altri torrenti. Il precipuo diversorio delle acque viene formato da filoni di monti staccantisi dal Monte Maggiore presso Lesischine e che a Galignana, a Pisino, a Sovignacco si dirigono; questi filoni danno il compluvio all'Arsa, al torrente di Pisino, alla Bottonegla, al Quieto. Altro diversorio forma il filone che staccandosi dalla Vena presso Socerga per S. Antonio e Pomiano, si dirige a Pirano, e d'altra parte si dilunga verso Gradigna e Semi. La Brazzana, le Dragogne, il Grivino, la Cornalunga si formano in questi compluvi, e se si vuole anche il Risano, comunque l'acque perenni vengano a lui dall'Istria alta, il che è anche in parte del Quieto.

Seguendo l'ordine di loro importanza materiale, tiene primo luogo tra i fiumi il Quieto che da Pingente, da un livello di 200 piedi, scende a Montona ed a Cittanova, fiume nel quale si raccolgono altri minori quali la Brazzana, la Bottonegla nella parte superiore, nell'inferiore le acque che basse sgorgano dai terreni calcari. È navigabile nella parte inferiore, l'unico che lo sia nella provincia, e che lo sia stato anche in antico, per tale indicandolo il nome che ebbe di Nengum. L'odierno nome non è antico, e sembra che dato alla sua foce per le qualità del porto, siasi poi fatto comune a tutto il corso; forse nelle parti alte ebbe altro nome, ora negletto.

Il Risano, breve di corso, scaturisce al livello di 250 piedi, ed a Capodistria dirigesì; l'Arsa (e sotto questo nome comprendiamo anche il Bogliun) dal Monte Maggiore va nel Quarnaro formando a mezza via lago che per cento piedi è superiore al livello del mare.

Le Dragogne riunite sotto Laura scorrono a Castelvenero e nella vallata di Pirano prendendo tra via il Grivino, torrenti questi più che fiumi. La Lussandra che scorre per le Zaule presso Trieste non meriterebbe menzione, se al di sotto della B. V. di S. Iarìs sopra Bagnoli non isgorgasse un rivolo perenne, che per antico acquedotto già dirigevasi a Trieste.

Del Timavo farassi menzione, soltanto perchè poco discosto dai confini della provincia, e da molti che i fiumi prediligono a termini naturali, ritenuto confine dell'Istria. Raccogliesi sopra terreno arenario a piedi del Nevoso, e prendendo tra via minori torrentelli, sempre ingrossando giunge fino a S. Canciano, ove l'alta Istria comincia ed il terreno calcare, ed in S. Canciano s'innalza entro voragine, in elevazione di 1043 piedi sopra il livello del mare. Se il fiume seguisse il naturale avvallamento del terreno scorrendo sulla superficie, sembra che dovrebbe dirigersi per la valle di Poveria, per Cre-

peliano, ove vi ha quasi letto naturale di fiume, e per Berie e Goriansca scendere nella valle di Brestovizza fino al lago di Pietrarossa presso Monfalcone, costeggiando in tutta la loro lunghezza i monti della Vena e tenendosi al di là dei monti. Sotterraneamente prende altra via, perchè passate le gole di Corneliano si accosta al mare, passa la villa di Trebichiano, e sorte a S. Giovanni di Tuba, o di Duino. Però anche nella valle per la quale naturalmente dovrebbe scorrere vi sono indizi certi di acqua sotterranea scorrente, indizi che si manifestano al romore che odesi in grandi piene, alle correnti d'aria ch'escono impetuose dagli spiragli, ai vapori acquei spesso visibili, al cedere pronto delle nevi sopra questi spiragli.

Grande celebrità ebbe il Timavo, e per il suo ricomparire a Duino, sbucando da molte aperture presso il mare, in modo che maraviglioso, e quasi miracoloso parve e degno di culto; e per le terre giapidiche da cui proveniva, regione questa avversa al nome romano, sulla quale soggiornava nell' antichità popolo feroce, domato con grande fatica da Augusto, il quale rimase ferito nella spedizione, e per poco non lasciò la vita, alla presa di Metulo. Il nome è celtico, non ignoto nelle Alpi carniche, ove lo si vede ripetuto, e non altro spiega che acqua uscente da rupe.

Fra le acque, accennerassi la termale di S. Stefano nella Valqueto, quella di Isola sul mare, comunque di non grande temperatura; qualche altra acqua salutare vi ha non osservata o negletta. *(sarà continuato)*

Di Giovanni Maria Manarutta

Cronografo ed Antiquario di Trieste.

Il dì 25 maggio 1627 nasceva in Trieste Giovanni Maria Manarutta dal padrone Bernardino e da Veronica Franchi, seconda moglie a questo, che la navigazione esercitava, non ricco nè povero di fortune, cliente delle famiglie de' Giuliani, e Baroni de' Fin. È verosimile che vedesse la luce in quella casa che poi fu di suo fratello, in via Riborgo dietro la chiesa della B. V. del Rosario, ora degli Evangelici augustiani.

Nel patrio Liceo gesuitico attinse i rudimenti delle lettere latine, avuti ad institutori i Padri Ivich e Pestalozzi negli anni 1646, 1647, 1648, studi che proseguì fino all'età di 22 anni, quando determinato di darsi a vita claustrale partivasi dalla patria il dì 12 aprile del 1649, alla volta di Milano per entrare nel convento dei Carmelitani Scalzi detto di S. Carlo. Vi giunse il dì 3 maggio, e nel dì 21 novembre dello stesso anno vestiva l'abito, assumendo il nome di Fra Ireneo della Croce.

Di lui narrano le memorie del convento di S. Maria in Nazaret di Venezia, gentilmente comunicate dal M. R. P. e Priore di quel convento Fra Gaetano Deluca, quanto segue:

« Intraprese la carriera del suo santo noviziato con tal fervore che ben presto ammirarono quei buoni Padri la vera idea d'un religioso Scalzo; poichè era così pronto agli esercizi d'obbedienza, che non aspettava la replica

del comando, anzi il solo cenno lo riceveva come rigoroso precetto, eseguendo senza discorso, ed alla cieca gli ordini de' superiori, ed osservando a puntino i lodevoli costumi di quel noviziato. Si mostrò tutto zelo nell'osservanza del suo istituto sebbene di pochi giorni vestito avesse l'abito. Con queste sue virtuose dimostrazioni, meritò di essere ammesso alla s. professione de' suoi voti, la quale seguì li 21 del mese di novembre dell'anno 1650, essendo generale il R. P. F. Francesco del SS. Sacramento. Continuò li suoi degni fervori nel suo santo professato e studio, nel quale approfittò molto con gran vantaggio della sua anima. Ebbe eguale talento per le scienze così morali come speculative di tal maniera, che impiegossi nell'ufficio di confessore tutto il corso di sua vita, ed in Padova lo chiamarono l'Apostolo di quella città; tant'era il concorso che avea acquistato col suo credito e buona opinione, in modo che dirigeva le anime con tal placidezza e soavità, che ognuna concorrevva a ricevere que' spirituali documenti ch'erano a proposito per le loro coscienze, ed aveva una mano particolare a consolarle nelle loro afflizioni, di compungerle nelle loro miserie, di consigliarle ne' loro dubbi; insomma d'indirizzarle ne' loro pericoli. Era così sviscerato l'amore che loro portava, che lasciava tutti gli altri impegni per assisterle nelle loro spirituali necessità, portandosi in persona ad aiutarle a morire, ovvero con la sua benedizione ad impetrar loro da Dio la sanità. Portato da questo buon zelo delle anime, non lasciò di recare anche qualche lustro e vantaggio alla religione; ed a suo riguardo fece, che il convento di Padova abbracciasse la stampa dei nostri Complutensi di filosofia, e di tutti li Salmaticensi speculativi di teologia; impresa molto dispendiosa e faticosa, che per la prima impiegò il convento ducati 2000, legati dalla buona memoria di P. Antonio Antonelli; per la seconda con incessante accuratezza e diligenza assistè alle dette stampe il buon Padre F. Ireneo, e ne sortì anche l'intento con qualche vantaggio del monastero, sebbene stentato e mendicato. Del continuo era interessato nei maggiori avanzamenti delle nostre librerie ov'era conventuale, e massime per quelle di Padova e di S. Giorgio in Alga, le quali si ebbero il loro moltiplico dalla diligente sollecitudine di questo buon Padre, che con baratti e permuta di altri libri le diede quel notabile accrescimento di buoni e scelti libri in gran numero. Compose poi a gloria del suo casato e della sua patria l'Istorie di Trieste; volume in foglio, di molta fatica, e stile piano, che dà a' curiosi lettori molte notizie antiche, ed illustrò la sua patria, eternando la buona memoria del suo autore; mette in prospetto del mondo quello che era sepolto, o nell'oblio, o nella comune ignoranza, e da niun altro autore più descritto.

« Il mirabile di questo Religioso si è, che s'impegnò in queste gran fatiche di comporre una così lunga Istoria, in tempo che era indisposto, ed incomodato da una sciatica molto notevole, che gli conveniva camminare con le grucce sotto le braccia per moltissimi anni, essendo tormentato dalla medesima con eccessivi dolori, per cui gli si snodò l'osso della coscia, separandolo totalmente dalla sua giuntura, che anco sopra l'abito compariva il fianco a vista di tutti. Era arrivato a tanta estenuatezza di carne, che pel suo incomodo non potea nemmeno se-

dere, se non con un cuscino, nemmeno stare in piedi se non sostenuto dalle grucce. Ciò nonostante accorreva agli atti comuni del coro e refettorio senza accettare la minima dispensa né nel cibo, né nel vestito, né dall'osservanza, come fosse stato quanto gli altri sano e robusto, a segno tale, che di ottant'anni non ebbe bisogno di rinforzare la sua vista cogli occhiali, ma perfettamente leggeva senza quelli, come se fosse giovine di vista acuta. Non voleva aiuto da alcuno a camminare, benché fosse imbrogliato dalle stampelle che usava per aiutarsi. Col merito di tanti patimenti, s'avvicinò l'ora del suo passaggio, nella quale con poco male di febbre, ma più abbattuto dalle deboli sue forze diede fine al suo vivere, e ricevuti con gran divozione li SS. Sacramenti della chiesa, spirò l'anima sua al Creatore alli 4 del mese di marzo l'anno 1713, in età d'anni 86 e di religione 63. Sotterrato nella nostra sepoltura in Venezia al numero 5, furono poi trasferite le sue ceneri al numero 8 ».

Vi aggiungeremo altre notizie. Fu in Trieste nel maggio del 1684, anno memorabile per eccessivo freddo, nell'ottobre del 1686, e nel settembre del 1688, tempi però ne quali non erasi ancor determinato di divenire cronografo ed antiquario della sua patria. La storia di Trieste fu compilata dal Manarutta divisa in due parti; la prima venne da lui donata nel dì 28 luglio 1694 alla municipalità di Trieste, nel di cui archivio si conserva manoscritta, e fu pubblicata per le stampe di Girolamo Albrizzi da Venezia nel 1698, in un volume in foglio di 694 pag., oltre l'indice, a spese della Municipalità di Trieste e d'altri oblato; la seconda parte che abbraccia l'epoca dal 1000 al 1702, fu da lui donata al Capitolo della cattedrale di Trieste, nella speranza che vedesse la luce. Il manoscritto capitò nelle mani di Don Giuseppe Mainati, il quale l'inserì nelle memorie croniche pubblicate nel 1817, però assai imperfettamente, e mutilato perchè non sempre compreso dall'editore.

Allorquando il Manarutta s'accinse a compilare le storie di Trieste, era avanzato in età, contando i 67 anni, ed in quello stato di salute che l'annalista del convento descrive. Egli scrisse sopra le memorie che gli trasmisero i suoi amici D. Vincenzo Scussa, D. G. B. Francol e D. Stefano Trauner, canonici del Duomo, e poté consultare manoscritti ora perduti, del Vescovo Andrea Rapicio, cioè, del Cancelliere Pietro da Sassuolo, di Pietro Piccardi e di Prospero Petronio.

La parte stampata della sua opera fu l'archivio a cui gli scriventi successori attinsero notizie, e perchè ricca di materiali, e perchè l'unico scritto su Trieste che fosse di ragione pubblica. Fu accusato lo scritto di esagerazione nel soverchio amore delle romane glorie che a Trieste appropriava; di falsità nel produrre diplomi e carte non sempre credibili; ma il primo aveva suo fondamento nelle tradizioni antichissime di un'origine romana; aveva il secondo scusa in mancanza piuttosto di critica che di buona fede. E se l'Ireneo avesse scritte quelle cose anzichè per consolazione ne' suoi patimenti e lontano dalla patria, nella patria medesima e colla forza di gioventù e salute, maggiore dovizia di raccolte s'avrebbe

avuto, allora che la smania di disperdere non era sì generale.

Non pertanto l'opera sua è pregevole per più riguardi, e Trieste deve tributare lode e gratitudine al suo concittadino, non fosse per altro, che per avere fatto noto all'Europa letteraria d'allora il nome di una piccola città istriana, che venne in estimazione ed ebbe decoro per le sollecitudini di questo triestino.

LUIGI DE JENNER.

Movimento della popolazione di Capodistria

nel due secoli passati.

Nel settembre del 1630 penetrò in Capodistria la peste, quella stessa della quale il Manzoni fece sì bello episodio ne' suoi *Promessi sposi*, e durò fino all'ottobre del 1631, menandovi stragi tali che due quinti quasi della popolazione d'allora, 1927 persone, ne furono vittime. Già le anteriori pesti l'avevano di molto diminuita, siccome ne fanno fede i tumuli dei contagiosi in Semitela, il Lazzaretto, i Cappuccini chiamativi appunto per la peste nel 1621 (il primo dei quali fu un padre di casa Belli); questa del 1630, in cui i padri Cappuccini si distinsero per carità più che umana, ridusse Capodistria all'infimo stadio. Non descriveremo le vicende di questa peste, al di cui governo furono preposti un Almerigo Petronio, un Gieronimo Zarotti, un Giacomo del Tacco; chè le raccontò, testimonio contemporaneo, Fabio Fini, i di cui scritti non sappiamo se più esistano; ma da quell'epoca fino al cadere della Repubblica Veneta ne seguiremo per quanto è a noi possibile i movimenti.

Nel 1630 contava Capodistria 5000 abitanti, diffalcati da questi i morti da peste, ne rimasero nel 1631 in cifra rotonda 3000.

1630 — 5000	1779 — 5100	1789 — 5225
1631 — 3000	1781 — 5200	1790 — 5025
1709 — 4650	1782 — 5250	1791 — 4950
1773 — 5225	1783 — 5150	1792 — 5050
1774 — 5350	1784 — 5050	1793 — 5150
1775 — 5300	1785 — 5150	1794 — 5175
1776 — 5025	1786 — 5150	1795 — 5075
1777 — 5050	1787 — 5150	1796 — 5350
1778 — 5075	1788 — 5225	1797 — 5075

Cent'anni occorre prima che Capodistria rimettesse per proprie forze la perdita di popolazione sofferta per l'ultima peste. La media mortalità di poco supera il tre per cento all'anno; ma dei morti tre quinti non arrivavano all'età di anni dieci. Il numero del popolo è però assai oscillante.

Il movimento dopo il 1797 fino a' tempi nostri, nei quali la popolazione si alzò all'6800, è di grande interesse, perchè più note le cause che sull'aumento di popolazione influiscono, più facile riesce il valutarne gli effetti. Farebbe opera vantaggiosa chi di tale argomento volesse occuparsi.